

Andrea Ginzburg

Abstract

**Sviluppo trainato dalla produttività o dalle connessioni: due diverse prospettive di analisi e di intervento pubblico nella realtà economica italiana**

All'inizio degli anni 2000, tre interventi avevano lucidamente messo in luce le difficoltà che l'economia italiana all'epoca stava attraversando, difficoltà che si sarebbero via via aggravate nel corso degli anni, anche per lo scarso ascolto che queste voci avevano ricevuto. Nel 2000, Salvatore Cafiero aveva osservato che il Mezzogiorno aveva pagato "il prezzo più alto per l'accesso dell'Italia nella moneta unica". Al prolungato blocco degli investimenti al Sud, inevitabilmente non compensato da pur crescenti esportazioni, si era aggiunto lo svantaggio relativo del Mezzogiorno, nel grande mercato dell'euro, nei confronti di paesi e regioni dotate di infrastrutture, servizi e regole amministrative più efficienti. Nel 2003, Luciano Gallino, in un vigoroso pamphlet intitolato, con qualche esagerazione ma in maniera provocatoria, "La scomparsa dell'Italia industriale", denunciava la perdita o il drastico ridimensionamento negli ultimi quarant'anni della capacità produttiva in settori dominati da grandi imprese, quali l'informatica, la chimica, l'industria farmaceutica, l'elettronica di consumo. Restava "un'ultima struttura portante della grande impresa, l'automobile, cioè la Fiat, impigliata da anni in una crisi strutturale della quale al momento non è possibile anticipare l'esito". Se anch'essa dovesse cadere, concludeva Gallino, "l'industria manifatturiera avrebbe concluso malamente la sua storia". Nello stesso 2003, nel corso della 44 esima Riunione scientifica annuale della Società degli Economisti, Becattini e Coltorti tenevano una relazione dal titolo "Aree di grande impresa ed aree distrettuali nello sviluppo post bellico dell'Italia: un'esplorazione preliminare". Anche questi due autori documentavano il declino della grande impresa, un declino non solo assoluto ma anche relativo rispetto allo sviluppo delle aree distrettuali di piccola e media impresa. Il declino della grande industria veniva ricondotto sia ad errori di politica industriale, in particolare nell'area pubblica, sia "all'insistenza verso produzioni di massa poco differenziate, a basso tasso di innovazione, ma con intenso impiego di capitale per consentire risparmi di manodopera". "L'ascesa continua delle aree distrettuali- sostenevano Becattini e Coltorti che tentavano anche di darne una prima stima quantitativa- si basa invece sul modello esattamente opposto: poco capitale e prodotti fortemente differenziati", un modello particolarmente adatto a trovare spazi di mercato nell'epoca post-fordista della differenziazione dei consumi.

Questi tre contributi (di cui i primi due forniti da sociologi) portavano a focalizzare l'attenzione sull'articolazione del tessuto produttivo italiano e sulla diversità dei problemi che i segmenti che lo componevano erano chiamati ad affrontare (gravissima crisi dovuta in gran parte alla scarso rinnovo della qualità dei prodotti della grande industria del Nord, blocco dello sviluppo al Sud anche a causa dell'eliminazione non compensata dell'intervento straordinario, vivacità relativa ma bisognosa di consolidamento delle aree distrettuali del Centro-Nord). Nella stessa Riunione annuale della Società degli Economisti del 2003, Pierluigi Ciocca, all'epoca vicedirettore della Banca d'Italia, proponeva un'analisi dell'evoluzione e delle prospettive dell'economia italiana che per impostazione e conclusioni appariva del tutto diversa. Questa linea interpretativa (successivamente definita 'declinista') era stata avanzata anche dal governatore della Banca d'Italia dell'epoca e in seguito fatta propria dalla maggioranza degli economisti italiani. Essa riconduceva il ristagno (o declino) alla ridotta dimensione media delle imprese italiane. Attraverso una serie di nessi causali ritenuti cogenti e unilineari, si sosteneva che la ridotta dimensione conduceva ad un modello di specializzazione "anomalo" perché concentrato in settori definiti tradizionali e a basso valore

aggiunto, bassa qualifica dei lavoratori coinvolti e per questo sottoposti alla forte concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro. Ne sarebbe conseguita una bassa crescita della produttività e conseguentemente una perdita di competitività sui mercati internazionali. L'aspetto paradossale di questa linea interpretativa, che poneva al centro dell'attenzione l'andamento dei differenziali di produttività per dimensione d'impresa e per settore, è che della gravissima crisi della grande industria e del Mezzogiorno negli anni precedenti e successivi all'unificazione monetaria non si faceva alcun cenno.

A distanza di quasi dieci anni, i problemi della grande industria così come quelli del Mezzogiorno si sono aggravati. Si è affermato invece, pur tra mille difficoltà, un sistema di piccole e medie imprese basato sull'innovazione e la personalizzazione dei prodotti. Dal Servizio studi della Banca d'Italia i problemi della grande impresa continuano ad essere ignorati mentre, in assenza di analisi economiche, emergono studi sul Mezzogiorno che un tempo si sarebbero definiti di "sociologia descrittiva": registrazione di divari scolastici, amministrativi, giudiziari ecc. L'elenco degli inputs è aumentato, ma l'idea sembra essere sempre quella di porre al centro dell'analisi il processo di trasformazione degli inputs in un output noto, cioè l'andamento della produttività, auspicando che da essa possano emergere segnali di prezzo che sollecitino l'aumento delle quantità prodotte.

Nel paper si sosterrà che questa impostazione teorica, basata sull'idea di funzione di produzione (con i connessi concetti, fuorvianti, di 'frontiera della tecnica', 'catching up', ecc.) conduce a sottovalutare le trasformazioni qualitative in atto, a ignorare il problema degli sbocchi di mercato e a proporre misure per la crescita affidati ad automatismi di mercato inesistenti. Un'impostazione teorica diversa, basata non su segnali di prezzi relativi ma sull'idea di connessione, e quindi sul concetto di *rete di prodotti*, ha il vantaggio di porre al centro dell'analisi sistemi interconnessi di imprese e istituzioni, l'interdipendenza di domanda e offerta aggregata in presenza di innovazioni di prodotto, la collocazione delle imprese nella filiera, la coe-evoluzione delle specializzazioni produttive nella divisione del lavoro nazionale e internazionale. In questa impostazione, non è indifferente, per la crescita, che cosa si produce, che cosa si esporta e che cosa si importa.